

IL PROBLEMA DELLE MASCHERE

Se l'uomo esercita con cura la conoscenza di sé stesso, fa tosto la singolare esperienza di non esser più contento del suo volto. Si sente indotto a giudicare moralmente i tratti del suo viso. Crede di scorgervi un passato che, stando al sentimento, egli non può del tutto approvare. Ma non riesce a spiegarsi in alcun modo come mai l'immagine, che lo specchio gli riverbera, gli dispiaccia tanto. Quel ch'egli ha a suo carico, gli appare per lo più non tanto grave da doversene disperare. Si ritiene comunque in grado di poter riparare i suoi falli nel corso della vita. Quel che lo molesta è qualcos'altro, che non un avvenimento conservato nel suo ricordo terreno. Si vergogna per un motivo ch'è nascosto molto più profondamente.

È vergogna dinanzi all'umanità in generale?

S'egli prosegue in questa rassegna interiore, scopre che nella sua anima vuol continuamente formarsi un nuovo volto. Sorge dagli istinti della sua vita, ma non è in grado di manifestarsi nel suo aspetto fisico. Non può attraversarlo, chè questo è già troppo solido e finito, è già troppo indurito. Le onde del sangue che lo portano a galla rimbalzano contro le ossa della faccia. Tutt'al più esso brilla nell'occhio e parla nella mimica.

Se l'uomo guarda in sè ancora più profondamente, trova un desiderio di perfezionare questo viso istintivo, come vogliam chiamarlo. Nell'attimo, in cui esso è generato dall'immaginazione, egli vorrebbe riplasmarlo secondo un certo modello. Questo modello che gli sta davanti può esser fatto altrimenti in ciascun uomo, secondo i concetti dell'ideale o dell'originale umano ch'egli porta in sè. È il prototipo del viso umano in generale. Esprime l'idea dell'umanità come tale.

Questo volto di luce vive come coscienza dell'immagine dell'umanità in ogni cuore.

Tre visi porta dunque l'uomo in sè. Uno che accenna a un destino passato ed è più o meno stabilito nei suoi tratti fondamentali: il viso (capo) come monumento di quel che egli è stato un tempo, il calvario della sua storia individuale. Un secondo che si esprime in modo più o meno caotico, fuggevole, variabile nei suoi moti e desideri, nella sua abnegazione e volontà. Un'immaginazione che allude al futuro. E un terzo ch'è sentito come sempre presente, l'«occhio di Dio», la «voce della coscienza».

Questo terzo viso deve purificare il secondo, perchè possa rilucere nel primo.

¹ Articolo apparso sulla Rivista Antroposofia Anno I N. 1 Gennaio 1946

Noi presagiamo questo volto divino ch'è solare e vediamo tutti gli altri visi sulla via d'esserne irraggiati sempre più. In folla innumerevole emergono dalla profondità i visi dei diversi popoli: Camiti, Semiti, Mongoli, Greci, teste di Dèi e di demoni, teste egizie di animali, figure di sfinge... Le Metamorfosi di questi visi sono per noi come una lingua progressiva verso quell'Un Volto che annunzia il «Verbo».

Vediamo nelle molteplici formazioni dei crani l'evoluzione interiore dell'Io umano stesso, l'ascesa e la discesa, la ricaduta, salti di coltura e fenomeni di degenerazione. Secondo questi tre visi ch'esistono in ciascun uomo, noi consideriamo i diversi popoli, non già in senso geografico-orizzontale, bensì in quello spirituale-animico-«verticale»; possiamo farlo, perchè in noi vive la consapevolezza che Dio è morto e risorto per tutti gli uomini, ch'essi lo sappiano o no.

Dietro ogni viso che ci guarda ne è nascosto un altro che non si palesa mai interamente, neanche con l'aiuto della più vivace mimica, tratti che potranno esprimersi del tutto solo nel futuro. I popoli primitivi hanno sempre sentito il bisogno di manifestare questo viso istintivo. Nelle mascherate svelavano il proprio sub e soprasensibile. Cercavano di esprimere com'è l'anima umana dopo la morte, quando il corpo, quale immagine della divinità, con le sue forme consolidate, speciahnente col viso, si sfascia e l'essere dei desideri non è più tenuto insieme dalla rigida impalcatura, ma balza fuori senza impedimento. A questo scopo si mettevano maschere ed eseguivano giuochi di movimento. Nelle rappresentazioni del colto e negli usi del cerimoniale, nell'abbigliamento s'ingerisce il regno degli Dèi e dei demoni, delle anime incorporee, sia in modo quieto o tempestoso, sia vivificante o distruttivo, sia conciliante o vendicativo, secondo il gradino, su cui, di volta in volta, sta lo Spirito del popolo.

Le maschere sono frammenti della (degenerata) sfinge. Questa però è l'inconscio nell'uomo, la somma di tutte le forze che dominano nell'uomo inferiore e, di là, si sforzano a salir nella coscienza. Espresso figuratamente: verme, leone, toro e aquila vorrebbero diventare volto umano.

Si osservi una di quelle maschere che Rudolf Utzinger ha pubblicato nella raccolta *Orbis pictus*, n. 13², ad es. la maschera di danza rituale dei Bilchuda, America del Nord-West, rappresentante una testa d'aquila. Questa può esser rovesciata, per cui appare un volto circondato da ornamenti simili a degli occhi. L'aprirsi di questa maschera doveva agire stilla folla come la trasformazione di un demone in un Dio di luce, come un'epifania solare.

Perché hanno le maschere un effetto così affascinante sui bambini,

² si vedano le immagini in digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/orbis_pictus_bd13/0031/image,info

cioè su esseri umani, nei quali dominano ancora le «forze plasmatrici»? La psicoanalisi risponde: Perché in ogni uomo giacciono latenti ricordi dell'umana specie, serbati dall'ereditarietà, così detti arcaismi.

Rudolf Utzinger dice nel libro citato:

«Ricordi di questo primordiale stato di coscienza hanno presa nella nostra stessa vita culturale, continuano a germogliare in un'esistenza d'ombra, a stento determinabili qualitativamente, inconsci, e solo in un caso eccezionale ci riesce d'impadronircene. Respinti il più delle volte da altre tendenze animiche, non affiorano alla nostra percezione, ingoiati da altri recenti giacimenti intrusivi di coltura. Quanto ci avvinca al mondo quell'antica complessione spirituale, è reso evidente dal fatto che nella nostra condotta sociale (più complicati sono i rapporti nell'arte) sono all'opera forze, per cui ufficialmente la nostra momentanea espressione di vita non ha propriamente più posto, e che si fanno tuttavia valere in qualche modo. Un rudimento di tali azioni magiche, esteriormente incompatibile con l'equilibrato stato di veglia intellettuale, è la *natura delle maschere* che ha dietro di sé un lungo cammino di evoluzione per degenerare oggi alla fine ridicolmente in scherzo, giuoco, infantile fantasia e mascherata. Uno spettacolo che illumina nella sua limpidezza la giustificazione dei nessi primitivi e l'innegabile centro dei decorsi prelogici».

In un altro punto egli parla del Lötschental. Scolpite in legno, d'aspetto grottesco, mostruoso, la loro fantasia romantica è spesso rafforzata ancor più «selvaggiamente» da una intensa colorazione. Visi bizzarri, talvolta incorniciati da un compatto cercine di capelli e barba, con nasi pronunciati, rozzamente lavorati, corna e fila aperte di denti. Una bocca storta fa pensare nell'insolenza espressiva a paralleli irokesi. Anche senza di ciò si potrebbe sciogliere, analizzando la forma, in confronti esotici insensati. Un accenno all'extraeuropeo sorge, naturalmente, subito, ma non si può parlare di una motivazione di tutto ciò».

Si cadrebbe nell'assurdo, se si volessero spiegare solo col ricordo della specie tali arcaismi («fossili etnografici», come si esprime Rütimeyer), rumoreggianti in anime di oggi. Resterebbero allora del tutto incomprensibili le differenziazioni qualitative. La psicoanalisi può ancora in qualche modo far capire perché nell'uomo emergano tali esperienze ataviche, da quali stati della vita animica (sogni, malattie, ecc.) esse vengano evocate. Ma come

mai «frantumi superstiti isolati di uno strato di coltura già largamente diffuso» (Rütimeyer) riaffiorino giusto in questo luogo, «cioè in questo caso nel paese delle Alpi dell'Europa centrale», e si trasformino in quegli usi, non è chiarito da nessuna, pur così scavante, indagine degli elementi ereditari.

Ancora più insostenibile diventa la teoria dei complessi umani ereditati sulla base della specie, quando si contemplino le meravigliose maschere dei Greci e Giapponesi, e le arti in generale. Qui si tratta di capir l'essenza e le leggi dell'individualità umana come tali. Qui dovrebbe subentrare l'osservazione individuale, non quella generale, dell'uomo.

«Lo spirito umano è la sua propria specie. E come l'uomo, quale essere fisico della specie, eredita le sue caratteristiche entro la specie, così lo *spirito* entro la *sua* specie, cioè entro sé stesso. *In una vita lo spirito umano appare come ripetizione di sé stesso coi frutti delle sue passate esperienze in vite precedenti*». (Rudolf Steiner nella sua *Introduzione alla conoscenza soprasensibile del mondo e del destino umano*³).

Tali tesi, come oggi si può notare da ogni sorta d'indizi, cominciano a poco a poco a convincere i teorici dell'ereditarietà che la loro violazione e usurpazione della vita dell'individualità non sono che delle pratiche arbitrarie. L'artista, ch'è chiamato alla libertà, tira un respiro

³ oo 9 Teosofia. Introduzione alla conoscenza soprasensibile del mondo e del destino umano